

BEETHOVEN "MESSA IN DO MAGGIORE"

presentazione di SERGIO MAGNANI

Singularissima posizione hanno nella storia della Musica religiosa le due Messe di Beethoven delle quali conviene subito dire che in nessun modo potrebbero riuscire adatte al culto. Dobbiamo dunque riguardarle come espressioni di volontà religiosa pensate fuori di ogni comune contingenza; bisogna di tradurre in fatto d'arte un interno impulso di meditazione, inquadrandolo negli schemi formali sanciti dal tempo. Solo che quegli schemi si allargano paurosamente sotto le mani dell'artista, per contenerne il mondo morale che non si appaga di contemplazioni collettive o di umiltà di affetti.

Intorno alla religiosità beethoveniana ~~si~~ si è molto parlato, dalle critiche severe dei contemporanei alle riserve dei posteri. Si tratta di giudicare che cosa sia da intendere per religiosità e dentro quali confini.

Se religiosità significa acquiescenza quasi impersonale alle abitudini liturgiche o fiducioso abbandono ad una fede innata, non è questo il caso di Beethoven. E neppure è del suo dominio l'oggettivazione ~~di un~~ titanica di un Palestrina o l'immediato colloquio con Dio che può raggiungere un Bach attraverso la più semplice, la meno eroica delle esperienze umane.

Ma se religiosità significa coerenza con i propri fondamenti morali, conquista di fede attraverso la lotta, dramma-infine-sofferto con angoscia del pensiero nel ~~nona~~ ^{nona} di tutti coloro che soffrono, allora non possiamo non riconoscere il "religioso" in Beethoven come una profonda verità artistica ed umana. Non è, la sua, una fede rivelata e pacifica: non la partecipazione al sentimento corale degli antichi ^{polifonisti} ~~collezionisti~~, nè il miracolo Mozartiano che scende improvviso-se pur prevedibile- da uno squarcio aperto nel mondo delle pure essenze, nè la solidità verdiana che altrettanto improvvisa canta i misteri eterni con le mani ancora umide di terra fertile e benedetta. E' piuttosto un aprirsi a forza la strada verso il Signore.

Le manifestazioni della religiosità in arte rappresentano per lo più l'inserirsi del mondo morale dell'artista in una metafisica già implicitamente accettata, o la trasfigurazione lirica di uno stato di pura contemplazione. Il processo beethoveniano ci sembra opposto: ci sembra cioè un ricostruire l'ordine metafisico dei pensieri, e quindi la fede, sopra un fondamento etico inteso "ab initio" con la inflessibilità di un imperativo categorico. Il fatto che poi l'immagine di Dio ne risulti sinceramente cattolica dipende da una coincidenza anziché da un'adesione "a priori": e la coincidenza consiste in ciò, che la speculazione dell'artista arriva a convincersi della simiglianza necessaria tra la propria immagine di Dio e quella offerta dai sacri testi. Nella poesia dell'Evangelo si innesta un residuo di terribilità e di ribellione appagato dall'esperienza del dolore; e il pensiero se ne alimenta come d'un fermento creativo.

Per questo nelle messe beethoveniane c'è tanta lotta, tanta inquietudine o addirittura rivolta, e tanta grazia di fede nella meta ~~raggiunta~~ (e, ripeto, non dell'uomo che anela alla conversione, ma dell'uomo morale che ha bisogno assoluto d'essere in accordo con sé medesimo). Per questo, infine, più che l'amore vi domina il sentimento universale della giustizia la quale - proprio secondo la teodicea dei pensatori tedeschi - può trionfare soltanto attraverso l'esperienza dell'ingiustizia. Pare anzi di sentire la giustizia, categoria squisitamente morale, come fondamento di tutto il mondo beethoveniano; come un titanico appello al Creatore affinché siano riparati i torti, in eterno, affinché non vi siano più barriere alla fratellanza degli uomini. E aggiungerei che qui, di fronte al pensiero di Dio, la moralità beethoveniana si afferma più che mai come socialità, il cui fine ultimo è sintetizzato dal trascendente inno alla gioia della nona sinfonia (e rimane inscindibile, quella religiosità medesima, delle conseguenze puramente ideali e illuministiche della iniziazione massonica).

Tutto questo discorrere girerebbe a vuoto se non avesse riferimenti immediati e sopra tutto, chiaramente precepibili, nella musica. Ora mi sembra che per lo meno l'ansia di giungere, dopo l'interna lotta, al messaggio morale e alla più disarmata fratellanza universa-

le attraverso ogni legittima arma umana, siano chiari nelle due Messe. Tra le quali, infine, occorre accennare ad una distinzione importante.

La grande Messa in re contiene qualchecosa più dell'altra e sulla linea degli stretti valori musicali, e per certo esito finale il quale conduce ad una condizione quasi stoica dello spirito: la proiezione, cioè, dell'enorme lotta secondo l'opposto punto di vista, quello che si può cogliere nell'eternità, dove ogni contrasto è già appiattito sull'immota superficie del tempo e sicura la coscienza dell'ultima armonia. In parte, il sentimento di tutto l'ultimo Beethoven, giunto a dominare e guardare dall'alto con il proprio dramma, ogni dramma degli uomini e della natura.

La Messa in do, piccola solo rispetto all'altra, è una premessa lontana. Qualche risultanza ha ancora apparenze liriche; qualche conclusione forse manca. In compenso è tutto dramma, aspirazione alla conoscenza; l'appagamento di una preghiera raggiunta è intrisa di lagrime; dalla medesima dolcezza dell'Agnus traspare un tormento che si rinnoverà subito, che durerà per quanto durerà l'umanità di Beethoven.

Una preghiera da non dire in Chiesa, ma sotto gli alberi ^{della} campagna, tra gente che soffre e lavora, e ha appena il tempo di deporre la vanga per guardare in alto, tra i rami e le nubi, se si riveli un lembo di cielo.

SERGIO MAGNANI